



Andrew Medichini/Ap

## 4 giugno, i governatori del Polo adesso rinunciano alla sfida

La marcia indietro dopo le pressioni dei leader romani  
Ma Bossi insiste: andremo a Pontida. L'imbarazzo di Fini

CARLO BRAMBILLA

MILANO I governatori regionali di Forza Italia Roberto Formigoni (Lombardia), Giancarlo Galan (Veneto), Enzo Ghigo (Piemonte), oltre ai sindaci o loro rappresentanti delle città capoluogo, a cominciare da Milano, salvo ulteriori ripensamenti, presenzieranno alla parata militare del 4 giugno a Roma, per festeggiare l'anniversario della Repubblica. Insomma ieri sono cadute tutte le riserve sull'invito di Ciampi e Amato, dopo una giornata di critiche e di ventilate diserzioni eccellenti. Un clima già battagliero, reso ancora più aspro dall'atteggiamento dell'alleato Umberto Bossi che annunciava: «Quel giorno gli amministratori della Lega saranno al raduno di Pontida». Di marcia indietro ovviamente Formigoni, Galan e Ghigo non vogliono sentir parlare. Per loro è stato tutto un equivoco, «semmai le critiche riguardavano la forma del comunicato di Palazzo Chigi». Formigoni addirittura accusa la stampa: «Mai parlato del 4 giugno». Una furbata dialettica del giorno dopo, perché la sua posizione era stata affidata a un comunicato ufficiale della presidenza della Regione, in cui si faceva notare, con mal-

celato sarcasmo, la discordanza fra le decisioni commemorative locali già prese dal prefetto di Milano e l'annunciata iniziativa di Palazzo Chigi, assolutamente sconosciuta alla prefettura. Posizione inequivoca, del resto perfettamente ribadita anche ieri, senza sconti alla polemica anti-governativa: «Questo è un Governo pasticciaccio che non riesce a comunicare, quindi se ne deve andare a casa. Comunque io alla festa della Repubblica ci sarò, o a Milano o a Roma, ne parlerò direttamente con Ciampi. Solo con lui potremo prendere decisioni sagge, non con un Governo che non è neppure capace di decidere o di mandare un fax a suoi prefetti».

Di sicuro dalle parti di Forza Italia e più in generale del Polo, si sono adoperati in molti per spegnere il pericoloso focolaio di guerra innescato dai governatori. Il coinvolgimento del Quirinale nelle polemiche da forte sapore leghista avrebbe fatto arrabbiare lo stesso Berlusconi che sarebbe intervenuto per mettere tutti in riga. Insomma per l'occasione il Polo è una cosa e la Lega un'altra. Concetto ampliato da Gianfranco Fini: «La parata del 4 giugno è un'iniziativa lodevole che An aveva richiesto qualche mese fa, che oggi assume un forte

valore simbolico in nome dell'unità nazionale e delle autonomie locali. Bossi? Ognuno dice e pensa ciò che vuole. Per quanto riguarda An, la festa della Repubblica è la festa di tutti, quindi anche degli italiani del Nord». Si tratta della risposta serale di Fini alle domande sulle strategie e le contraddizioni polo-leghiste in materia di unità nazionale, avanzate precedentemente dai leader dei Ds, Walter Veltroni: «Che ne pensa An di quel che sta succedendo al Nord? E delle posizioni di Bossi? L'invito di Ciampi e Amato alle Regioni non è centralismo». Anche il capogruppo alla Camera di Forza Italia, Beppe Pisanu, sottolinea l'apprezzabile decisione dei governatori azzurri di partecipare alla manifestazione dei Fori Imperiali: «È stato chiarito l'equivoco». Allineato anche il coordinatore nazionale di Fi che però non rinuncia alla frecciata indirizzata a sinistra: «Niente pagelle di patriottismo».

Mentre il centrodestra aggiustava il tiro anche con Pierferdinando Casini, «ho telefonato a Ciampi e gli ho detto che il suo è stato un gesto di grande sensibilità istituzionale», il Carroccio non molla, ribadendo il suo «tutto a Pontida il 4 giugno». Anzi Mario Borghero rincara la dose sulla parata romana: «Nemmeno ai

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, in alto le strutture delle tribune per la sfilata militare del 4 giugno in via dei Fori Imperiali a Roma e sotto Pietro Marcenaro

tempi del cavalier Benito Mussolini c'era l'abitudine di premettere i sindaci ai Fori Imperiali». E c'è anche un piccolo avvertimento per gli alleati: «Noi andremo a Pontida per essere nel vento della storia. Altri, siano essi di sinistra o del Polo, restano dei conservatori. Pensiero tutto di Borghero o piccolo suggerimento di Bossi? Non va dimenticato che sui manifesti che invitano all'appuntamento di Pontida, campeggia pur sempre la scritta: «Libertà per la Padania». Ma il raduno leghista sul pratone del sacro giura-

### IL RETROSCENA

## Il Cavaliere ai presidenti del Nord «Non offrite troppe sponde alla Lega»

PAOLA SACCHI

ROMA E Berlusconi disse: non potete fare questo sgarbo a Ciampi, non si può dare questa immagine agli italiani, non dimenticatevi che proprio noi ci chiamiamo Forza Italia. Al Cavaliere non sarebbero andati a genio quei no, quei distinguo e quelle perplessità avanzate l'altro ieri dai presidenti forzisti delle giunte del Nord sulla partecipazione alla sfilata per la festa della Repubblica. Sembra che abbia messo in guardia Formigoni e Galan dal rischio di fare da sponda alle posizioni più radicali di quel Bossi che

«Forza Italia - ha sempre tenuto a dire il Cavaliere - ha avuto il merito di portare sulla linea dell'abbandono della secessione». Quel Bossi, che attraverso Maroni, intanto, torna a mandare segnali di irrigidimento sulla legge elettorale. È, quindi, la parola d'ordine è: sorvolare su quelle parole di Amato - le Regioni «devono» partecipare alla sfilata del quattro giugno - perché il nostro «punto di riferimento» è e resta - raccomanda Berlusconi - sempre il Capo dello Stato, eletto con il nostro determinante concorso. I «governatori» azzurri il giorno dopo obbediscono. Ma i distinguo rischiano di restare sottotraccia. Per disinnescare

re il rischio di una mina sulla via dei Fori Imperiali, costituita dall'assenza dei presidenti forzisti, alla sfilata più simbolica dell'unità nazionale, già l'altra sera il portavoce di Berlusconi, on. Paolo Bonaiuti, in una dichiarazione si premurava di dire che la linea di Forza Italia, «come del resto dell'intero Polo» è quella di partecipare. E quindi, Fi «condivide e apprezza l'iniziativa del Capo dello Stato». Amato e quel «devono» non sono neppure citati. Una presa di posizione, alla quale ieri ha fatto seguito quella del capogruppo di Fi alla Camera, Giuseppe Pisanu in cui si rinnova l'invito ai presidenti azzurri a partecipare. Quanto a quell'espressione del premier «devono», «la frase - sottolinea Pisanu - è certamente infelice, ma mi auguro non sia voluta». «Io prevedo che tutti verranno, come è giusto che sia», dice il professor Giuliano Urbani. Il punto, evidentemente, era anche quello di non farsi scavalcare dall'alleato numero due, Gianfranco Fini, che subito aveva dato il suo plauso all'iniziativa del capo dello Stato, mentre il presidente della giunta regionale del Lazio, nonché dirigente di primo piano di An, Francesco Storace diceva, bruciando tutti i suoi colleghi del Polo sul tempo, «io ci sarò e sono contento». Non è escluso che nella girandola quotidiana di telefonate, l'altro ieri sera Fini, che già aveva assai mal digerito quel giuramento di fedeltà alla Lombardia, del caso quattro giugno abbia parlato con Berlusconi manifestando il suo disappunto per quelle uscite di Formigoni e per le perplessità degli altri. Il giorno dopo Francesco Storace di più non vuole dichiarare: «Ho già detto che io ci sarò e che ne sono contento». E quell'invito che Pisanu rinnova ai presidenti di Fi a partecipare? Storace, pur criticando quel «devono» usato da Amato, risponde: «Ho detto che io ci sarò e quindi è chiaro che spero che ci siano tutti gli altri». Intanto, è chiaro che quel giuramento di fedeltà alla Lombardia a lui e ad An non è andato affatto giù, tant'è che lunedì scorso a Marco Conti del «Messaggero» dichiarava un po' maliziosamente: «...Peccato, Formigoni sarebbe stato un ottimo presidente della Conferenza Stato-Regioni». E, intanto, c'è quel giuramento di Pontida confermato da Bossi, al quale proprio il quattro giugno parteciperanno i sindaci leghisti.

«Non ci sperate... non sperate di dividerci», è il ritornello che viene di questi tempi dalla blindatissima Casa delle Libertà, in marcia per il ritorno a Palazzo Chigi. «La sinistra dopo aver ridotto ad un giorno qualunque il due giugno, ora non ci dia pagelle di patriottismo», replica duro, il coordinatore nazionale di Fi, Claudio Scajola. E però, ieri, seppur con il nuovo stile improntato alla parola d'ordine: «Non ci sperate...», Gianfranco Fini un segnale al Senatùr è stato costretto a darlo: bene la parata, Bossi pensi ciò che vuole, «la festa della Repubblica è la festa di tutti e quindi anche degli italiani del Nord». Quanto ai «governatori» del Nord, Fini getta acqua sul fuoco e al tempo stesso però sembra confermare un paio di: «Conosciamo la lucidità e la capacità di questi presidenti e non ci preoccupiamo di un'autonomia giusta, perché rispondono del loro mandato direttamente agli elettori che li hanno scelti». E Pontida proprio il quattro giugno? È tutto un mini-mizzare. I cosiddetti colonnelli di Fini come Casparri e La Russa dicono: «Ma Bossi l'aveva già programmata...ma Bossi non è una figura istituzionale». Quanto al vento nordista che l'altro ieri è tornato a spirare su quei no, quei distinguo o ammorbiditi dopo la parola d'ordine venuta da Arcore - sulla partecipazione alla sfilata del quattro giugno, il coordinatore regionale lombardo di Fi, Paolo Romani osserva in generale: «C'è da parte delle Regioni del Nord la volontà di dare il segno dell'appartenenza ad uno Stato federalista, ma partecipare alla sfilata è doveroso, la festa della Repubblica va rispettata». E un quadro, sul cui sfondo resta sempre una raffica di referendum proporzionati sulla devolution che le Regioni del Nord intenderebbero inserire negli statuti. Se ne sarebbe discusso nelle settimane scorse in una prima riunione del coordinamento dei presidenti polisti in via del Plebiscito. E questo resterebbe sempre l'obiettivo che i neo-governatori del Nord intendono perseguire.



Paolo Giandotti/Ansa-Ufficio stampa presidenza della Repubblica

DALL'INVIATO MARCO FERRARI

TORINO L'operazione devolution è partita. I primi sono stati i leghisti veneti a presentare una proposta di legge di referendum consultivo sull'autonomia della Regione, a ruota è toccato a quelli piemontesi del gruppo Piemont-Padania. Ora sarà la volta dei fedelissimi bossiani di Lombardia e Liguria. I consiglieri votano i presidenti (lunedì a Torino a toccato al leghista Roberto Cota mentre la Liguria ha detto no ad un uomo del Carroccio preferendo Plinio di An), le giunte sono ormai operative (ma la Lega resta fuori dagli esecutivi di Piemonte e Liguria) e adesso Bossi chiede ciò che ha concordato con Berlusconi: la sovranità regionale e il trasferimento di materie importanti dallo Stato alle Regioni. E tutto ciò apre contraddizioni nello schieramento che ha vinto le recenti elezioni regionali. «Stamo di fronte ad una iniziativa politica precisa che nelle prossime settimane cercherà di portare a casa i primi risultati e che in autunno proporrà un'operazione di sfondamento dal Nord» sostiene Pietro Marcenaro, 54 anni, segretario Ds del Piemonte e presidente del gruppo diessino in Regione.

Marcenaro, la Lega avanza la richiesta di consultazione popolare sulla devolution. È davvero una proposta federalista o mira ad altri interessi?

«È un'operazione politica che usa l'argomento del federalismo in

L'INTERVISTA ■ PIETRO MARCENARO, segretario regionale Ds del Piemonte

## «Ma il federalismo non è un grimaldello»

chiave di assalto al potere centrale. Si tratta di una proposta poco diretta alla realtà regionali e molto attenta alla lotta per la conquista del governo centrale. Non riusciranno a farci diventare antifederalisti per questo».

Cosa prevede la proposta leghista? Esiste nelle realtà locali un terreno fertile sulle questioni avanzate dai referendum?

«La proposta, che prevede il trasferimento delle funzioni statali in materia di sanità, formazione professionale, istruzione e polizia locale, è in realtà un progetto di legge molto generico. Non si chiede il pronunciamento dei cittadini su proposte precise e definite, ma un pronunciamento generico. Insomma, un'operazione populista. Inoltre la proposta di referendum salta completamente l'occasione che offre lo Statuto, quella di un confronto con la società, le istituzioni e le forme associative. Si potrebbe quindi dire che questa operazione, se da un lato è diretta contro il governo centrale, dall'altro è ri-

volta contro le istituzioni locali, le comunità, le città. È un percorso che evita completamente la costruzione di una proposta coinvolgendo le diverse responsabilità a vantaggio di una delega generica che rilancia solo il neocentralismo regionale».

Che contraddizioni pone al Polo l'insistenza della Lega per una



unilaterale dichiarazione di autogoverno delle Regioni del Nord?

«Questa iniziativa non riguarda tutte le Regioni governate dal centro-destra ma solo quelle del Nord della Penisola. In questo senso si capisce che non è uno schema di federalismo a velocità variabile, ma una scelta politica

che ha come unico obiettivo il consenso e dunque sceglie di accarezzare il pelo solo in un verso. È un ragionamento pericoloso. Le forze politiche che lo promuovono, dunque, non danno risposte univoche al Paese ma giocano su tavoli diversi con posizioni differenziate e funzionali all'istante. Tutto ciò ricorda quanto già avvenuto nel '94 quando Forza Italia promosse due liste distinte, il Polo della Libertà al Nord e il Polo del Buongoverno al centro-sud. Oggi dentro la Casa della Libertà riemergono antiche fratture con proposte diverse, una che vale per Milano e Torino e l'altra per Roma e Bari».

Si possono ipotizzare fratture nel centrodestra sulle questioni poste dai referendum leghisti?

«Nell'immediato le contraddizioni possono anche non riguardare lo schieramento politico poiché considerano questo processo una tappa verso la vera posta in gioco, la conquista del governo. Quello che li tiene assieme non è un progetto regionale o federalista, ma un federalismo che è un grimaldello politico nell'attesa di sapere con quale governo dovranno confrontarsi. Ma su questo terreno si possono evidenziare le contraddizioni di quelle forze che an-

che nel centrodestra si sono battute per un'idea di federalismo avanzato. Non a caso si notano già degli imbarazzi del Polo di fronte ai discorsi demagogici dei leghisti, anche se hanno messo in conto di sopportarli».

Dunque sembrano prevalere interessi di parte e non istituzionali...

«Emerge una visione distorta delle istituzioni che vengono piegate alla composizione di conflitti all'interno del blocco politico di centrodestra. Forza Italia e i suoi alleati da un lato si presentano come nuovo blocco della spesa pubblica e dall'altro dimensionano le istituzioni ai compromessi tra i partiti».

Come deve reagire il centrosinistra a questo disegno?

«Chiedendo che sulle questioni degli Statuti regionali e del federalismo si apra una discussione ed un confronto che coinvolga tutta la società. Il federalismo deve comportare un patto all'interno di ogni Regione tra i diversi livelli istituzionali, tra istituzioni pub-

bliche e private, tra istituzioni e associazioni. Inoltre noi possiamo rispondere nelle singole Regioni - a settembre in Piemonte convocheremo gli Stati generali del centrosinistra - ma occorre una risposta di governo e legislativa. Bisogna riprendere l'iniziativa sui problemi lasciati insoluti dalla Bicamerale, bisogna saper parlare alla società del Nord per contrastare l'uso strumentale di problematiche così importanti».

E nel merito delle singole proposte, sull'autogoverno come si risponde all'offensiva Lega-Polo?

«Le domande sono tante. Per esempio, cosa vuol dire il trasferimento dei poteri alle Regioni su scuola e formazione? Che rapporto ci sarà con i processi di riforma scolastica in corso? Come ci si misura con il sistema complessivo dell'educazione? Cosa si propone agli insegnanti? Cose altrettanto importanti valgono per la sanità e la sicurezza. I cittadini hanno diritto di pronunciarsi sulla base di conoscenze e informazioni certe».

